

## NEWTON: LA RICERCA DELLA VERITÀ NELLA NATURA E NELLA SCRITTURA

### *L'eredità baconiana*

Come è ben noto, l'unico scritto pienamente apocalittico dell'Antico Testamento è il libro di Daniele, testo ricco di sogni e di visioni. Una di esse, incentrata sulla resurrezione dei morti, termina con questo ordine: «Ora tu, Daniele, chiudi queste parole e sigilla questo libro, fino al tempo della fine: allora molti lo scorreranno e la loro conoscenza sarà accresciuta» (Dn 12,4).

In epoca antica questo versetto non fu considerato particolarmente evocativo; esso acquistò invece importanza all'inizio dell'età moderna, venendo inserito in una specie di movimento circolare in base al quale lo straordinario aumento della conoscenza che si stava verificando in quel periodo era giudicato segno della prossimità della fine, mentre, a sua volta, l'approssimarsi della conclusione della storia era chiamata in causa per garantire l'aumento del sapere.

Questo stato d'animo fu presente anche in Lutero; infatti il grande riformatore, in un passo dei *Discorsi a tavola* (raccolta di detti pronunciati a viva voce e trascritti da alcuni dei suoi commensali), affermava di aver «vissuto tanto da vedere un tempo così eccellente, tante rivelazioni, e davvero, come dice Cristo della stagione giorno finale, 'sarà in fiore e poi verrà il giorno del giudizio' (Mt 24,32). Tutte le arti fioriscono: 'quando questo avviene – dice Cristo – l'estate non sarà lontana'». Tuttavia, chi teorizzò l'«aumento del sapere» come coronamento di un lento processo di crescita e come ingresso in tempi nuovi, fu soprattutto il filosofo inglese Francesco Bacone, il quale, anche attraverso un esplicito riferimento a Daniele, teorizzò l'«aumento del sapere» come coronamento di un lento processo di crescita e come ingresso in tempi nuovi. In un passo della sua opera più nota volta a rifondare la logica dell'indagine, il *Novum organum*, egli afferma che il primo motivo di speranza nell'incremento della conoscenza e del potere viene da Dio stesso «autore del bene e padre dei lumi. Ora, nelle opere divine anche i più tenui inizi portano ad un fine certo: e quello che è stato detto del dominio spirituale, che 'il regno di Dio non viene con grande apparato' (Lc 17,20), risalta anche in ogni opera importante della Provvidenza divina: tutto procede tranquillamente, senza strepito o scalpore e l'opera è già eseguita prima che gli uomini abbiano inteso o avvertito di compierla. E non si deve trascurare la profezia di Daniele sulla fine del mondo: 'Molti passeranno, e si moltiplicherà la scienza' (Dn 12,4), che significa evidentemente che è nel volere del fato, cioè della Provvidenza, che la scoperta delle regioni del mondo prima sconosciute (che ormai volge al termine per il gran numero di navigazioni di lungo corso che le hanno esplorate) e il progresso del sapere scientifico devono cadere nella stessa epoca» (*Novum organum*, n. 93).

Il versetto di Daniele fu carissimo a Bacone tanto da porlo, accanto alle colonne d'Ercole, sul frontespizio della sua *Instauratio magna scientiarum*. Esso fu da lui costantemente inteso come se lo scorrere – in latino *per-trans-ibunt* – fosse riferito non al libro, bensì ai limiti geografici ritenuti fino ad allora invalicabili, venne cioè visto come una profezia del fatto che gli uomini sarebbero andati al di là degli angusti confini del mondo antico (colonne d'Ercole). Nel filosofo inglese il riferimento alla visione apocalittica di Daniele non ha nulla di catastrofico; essa infatti si presenta come un mezzo per sigillare l'incontro tra una concezione accumulativa del sapere, in cui l'ingegno di tutti può collaborare al conseguimento di un unico scopo, e l'ingresso in tempi nuovi contraddistinti più da un senso di progresso che di fine.

Nella cultura anglosassone l'influsso di Bacone fu grande in relazione sia al suo metodo di ricerca basato sull'esperienza e l'induzione, sia al suo interesse per le applicazioni pratiche delle scoperte, sia, infine, per il suo auspicio di costituire società scientifiche basate sulla collaborazione reciproca dei loro membri. Un'ulteriore eredità da lui lasciata fu l'indicazione secondo cui l'aumento del sapere veniva confermato dalle profezie bibliche, tema, quest'ultimo, che non poteva restare sotto silenzio nella cultura anglosassone in cui è alta la familiarità con le Scritture.

### ***Newton: il signoreggiare di Dio***

Vari sono stati gli influssi sulla formazione scientifica e filosofica di Isaac Newton: in essa confluirono, tra l'altro, uno spesso dissimulato, ma reale, cartesianesimo, il matematicismo di Galileo, il gusto per la ricerca sperimentale appreso dal chimico e fisico irlandese Robert Boyle e, non ultimo, un forte senso della verità religiosa. Newton, infatti, a proposito della religione, si atteggia in modo analogo a quello prospettato da Cartesio riguardo alla filosofia: tra tutte ce ne può essere solo una vera. Come il pensatore francese ritenne di aver fugato ogni dubbio e di aver infine conseguito una inoppugnabile certezza filosofica, così lo scienziato inglese fu a lungo convinto di aver liberato l'orizzonte religioso dall'inganno. La fama di Newton quale massimo ricercatore della verità della natura fu ben presto enorme. Il poeta inglese Alexander Pope, celebre per i suoi «distici eroici», gliene dedicò uno pieno di risonanze bibliche: «*Nature and nature's laws lay hid in night: / But God said, Let Newton be! And all was light*» («La natura e le leggi di natura giacevano nascoste nella notte / Ma Dio disse, Sia Newton! E tutto fu luce»). Questa ripresa dei primi versi della Genesi, in cui le tenebre iniziali furono vinte dall'irrompere della luce («*and God said, Let there be light: and was light*» Gen 1,3 secondo la versione inglese per antonomasia, la seicentesca King James), mostra quanto ampia fosse stata l'impressione suscitata dal grande scienziato: le leggi naturali che, per quanto da sempre operanti, erano restate fino ad allora immerse nelle tenebre della non conoscenza, erano diventate ormai chiare come il sole. Le scoperte newtoniane sembravano dunque condurre gli uomini a toccare con mano l'onnipresenza di una divina opera creativa costituendo così una specie di rivelazione (*apocalypsis*) naturale. La volontà di vedere nel sistema del mondo la base per una teologia «dedotta dai fenomeni naturali» fu, del resto, affermata nel modo più esplicito dallo stesso Newton. Per rendersene conto è sufficiente trascrivere alcuni passaggi tratti dallo *Scholium generale* contenuto nel suo capolavoro fisico, *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1687).

«Questa elegantissima compagine del Sole, dei pianeti e delle comete non poté sorgere senza il progetto e la potenza di un ente intelligente e potente. E se le stelle fisse sono a loro volta centri di sistemi analoghi, tutti questi essendo costruiti con identico disegno, saranno soggetti al potere dell'Uno: soprattutto in quanto la luce delle stelle fisse è della medesima natura della luce del Sole e tutti i sistemi inviano la luce reciprocamente a tutti gli altri. E affinché i sistemi delle stelle fisse non cadano l'uno sull'altro, a causa della gravità, Egli pose una distanza immensa tra loro. Egli regge tutte le cose non come anima del mondo, ma come signore di tutti gli universi e per il suo dominio suole essere chiamato Signore Dio *pantocrator* [«onnipotente»]. Dio è infatti una parola relativa e si riferisce ai servi: e la divinità è il dominio di Dio, non sul proprio corpo, come ritengono coloro per i quali Dio è anima del mondo, ma sui servi. Il sommo Dio è l'ente eterno, infinito, assolutamente perfetto: ma un ente, per quanto perfetto, che però è senza dominio non è il Signore Dio».

Prendendo le distanze da ogni tendenza di tipo panteistico o neoplatonico, Newton rifiuta di pensare al rapporto tra Dio e mondo come se il primo fosse l'anima

e il secondo il corpo; al contrario, per lui l'onnipresenza di Dio è la concreta realizzazione del potere di colui che fa esistere ogni cosa solo in forza del proprio pensiero. In altre parole, l'onnipresenza di Dio è una conseguenza diretta del suo dominio. Uno dei massimi storici della scienza, Alexandre Koyré, scrisse che fu proprio il credo newtoniano in un Dio onnipresente e onniattivo che gli permise di edificare la sua visione del mondo come un gioco di forze stabilite attraverso l'induzione e non mediante la speculazione astratta, dato che «il nostro mondo fu creato dal puro volere di Dio, non dobbiamo [...] decidere quale è stata la sua azione, bensì solo scoprire ciò che ha fatto. Il credo nella creazione diventa il fondamento della scienza empirico-matematica. Pare impossibile. Ma le vie percorse dal pensiero umano, nella ricerca della verità, sono davvero molto strane» (A. Koyré, *Studi newtoniani*, Einaudi, Torino 1965, p. 103).

Nello *Scholium generale*, Newton afferma che si può conoscere Dio solo attraverso le sue proprietà e i suoi attributi e per la sapientissima struttura delle cose; tuttavia, se lo si ammira in virtù della sua perfezione, lo si venera e lo si adora soltanto a motivo del suo dominio. È appunto a causa di questa somma trascendenza che non ci è concesso di decidere quale sia stata l'azione di Dio: a noi è dato unicamente di scoprire cosa Egli ha fatto. Non è dunque privo di significato che solo poche righe separino queste affermazioni da quelle che, di fronte all'incapacità di dedurre il «perché» della forza di gravità, enunciano il più noto dei principi epistemologici proposti da Newton: «In verità non sono ancora riuscito a dedurre dai fenomeni la ragione di queste proprietà della gravità, e non invento ipotesi (*hypotheses non fingo*). Tutto ciò infatti che non si deduce dai fenomeni deve esser chiamato *ipotesi*, e per le ipotesi, sia quelle metafisiche che quelle fisiche [...] non c'è posto nella filosofia sperimentale».

Spesso si afferma che la concezione newtoniana di Dio come dominatore dell'universo e signore dei suoi servi costituisce una concezione «ebraica» di Dio tutta derivata dall'Antico Testamento. In realtà le cose stanno diversamente; a provarlo basterebbe il fatto che l'interesse di Newton per la Bibbia è incentrato quasi totalmente sul tema delle profezie: in questo quadro, nessun testo per lui risulta più significativo di quello che chiude il Nuovo Testamento, l'Apocalisse. Né pare inutile notare che la parola *pantocrator*, giudicata da Newton tanto eloquente da scriverla nello *Scholium generale* in caratteri greci, è termine peculiare proprio dall'Apocalisse (cfr. Ap.1,8; 4,8; 11,17; 15,3; 16,7; 19,6.15; 21,22), dove viene impiegata per celebrare l'universale signoria di Dio Padre. Non si va perciò lontano dal vero pensando che proprio in questi passi vada ricercata la fonte principale dei riferimenti newtoniani.

### ***Gli scritti religiosi di Newton***

Newton si dedicò per tutta la vita all'indagine religiosa con un impegno per nulla inferiore a quello riservato alla ricerca scientifica. Tale copiosa produzione, rimasta per la massima parte inedita, suscitò, fino ad epoca recentissima, più sconcerto che ammirazione. Alla morte di Newton, la Royal Society (di cui lo scienziato era stato presidente per oltre vent'anni) rifiutò di acquisire gli scritti religiosi restituendoli alla famiglia. Samuel Horsley – che tra il 1779 e il 1785 curò l'opera omnia di Newton – li vide, ma si affrettò, scandalizzato, a richiudere il baule. Dopo essere stati a malapena utilizzati dal biografo ottocentesco di Newton, David Brewster ed esser stati rifiutati sia dall'Università di Cambridge sia dal British Museum, quei testi furono acquistati all'asta nel 1936 dall'arabista ebreo A. S. Yahuda, il quale, esule in America nel 1940, tentò invano di cederli alle prestigiose università di Harvard, Yale e Princeton. Il proprietario decise infine di lasciarli per testamento allo Stato d'Israele, ma questa ingente mole di carte fu collocata nella University Library di Gerusalemme solo nel 1969 (ventotto anni dopo la morte del donatore). A tutt'oggi è stata pubblicata solo una

piccola parte dei manoscritti (tra cui si segnala l'edizione italiana, con l'originale a fronte, curata da Maurizio Mamiani, *Trattato sull'Apocalisse*, Bollati Boringhieri, Torino 1994). In definitiva, per quanto fosse ben noto l'interesse di Newton per i temi biblici, fino a pochissimo tempo fa erano relativamente conosciute solo le sue *Osservazioni sulle profezie di Daniele e sull'Apocalisse di San Giovanni*, pubblicate postume nel 1733. Tuttavia, attualmente, tra gli studiosi si sta sempre più affermando la convinzione che la parte della sua ricerca pubblicata fosse quella che Newton stesso riteneva meno personalmente coinvolgente; va infatti tenuto in debito conto che egli dedicò la maggior parte dei suoi sforzi intellettuali all'alchimia e, soprattutto, all'interpretazione dei testi sacri. Newton cominciò ad occuparsi dell'interpretazione dell'Apocalisse prima dei trent'anni. Tra i fattori che influenzarono tale interesse ci fu anche la lettura di un libro dello storico luterano Sleidano (*De quattuor summis imperiis, babilonico, persiano, graeco et romano*, 1556) che, partendo da un passo del libro del profeta Daniele in cui si parla del «sogno del re di Babilonia» (Dn 2), indicava che le profezie apocalittiche contenute nella Bibbia non si erano ancora tutte realizzate e che, quindi, la loro decifrazione ricopriva tuttora una funzione fondamentale per comprendere quanto Dio ha voluto comunicare agli uomini per la loro salvezza. La posta in gioco in relazione alle parole bibliche era perciò la scoperta di quanto, pur essendo già scritto da tanto tempo, era rimasto fino ad allora avvolto nelle tenebre (e in ciò non è difficile cogliere un'analogia con quel che era avvenuto per l'indagine naturale).

Ogni interprete della Bibbia, nel proporre una lettura fortemente innovativa, ritenuta con certezza essere *la vera*, deve risolvere il problema di come mai solo lui abbia conseguito quella verità vanamente ricercata da tanti altri. Nel rispondere a tale quesito, lo studioso non può appellarsi solo alla forza del proprio ingegno; in tal caso, infatti, difficilmente si riuscirebbe ad escludere il peccato di superbia. La risposta deve perciò chiamare in causa la volontà stessa di Dio, riflessa tanto nella grazia da lui donata quanto nella peculiarità dei tempi in cui si vive; in altri termini, occorre ritenere che sia disposizione divina che le profezie siano diventate comprensibili solo in quel determinato momento storico. Quest'ultima constatazione ha però un suo rovescio: visto che è giunta finalmente l'età in cui quelle rivelazioni sono divenute chiare, chi si ostina a non comprenderle diviene per forza colpevole. È sintomatico che il *Trattato sull'Apocalisse* di Newton si apra riferendosi appunto a questi temi: «Avendo ricercato <e per grazia di Dio ottenuto> la conoscenza delle Scritture profetiche, ho pensato di essere obbligato a comunicarla per il beneficio di altri, rammentando il giudizio su colui che nascose il proprio talento in un panno [cfr. Lc 19,20] [...]

Non vorrei che nessuno si scoraggiasse per le difficoltà e l'insuccesso che gli uomini hanno incontrato finora in questi tentativi. Ciò è proprio quello che era necessario che fosse. Infatti fu rivelato a Daniele che le profezie sugli ultimi tempi dovevano essere chiuse e sigillate fino al tempo della fine: ma allora i saggi intenderebbero, e la conoscenza crescerebbe (Dn 12,4.9.10). E perciò più a lungo sono rimaste nell'oscurità, più sono le speranze che sia giunto il tempo in cui devono essere manifeste. Se non devono mai essere intese, a che scopo Dio le ha rivelate? Considera anche riguardo a questi ultimi tempi l'insegnamento del nostro Salvatore con la parabola del fico. Apprenderete ora la parabola del fico, egli disse: quando il suo ramo è già tenero e mette le foglie, sapete che l'estate è vicina. [...] Perciò è tuo dovere imparare i segni dei tempi, perché tu possa sapere come vigilare, essere in grado di distinguere quali tempi stanno giungendo sulla terra dalle cose che sono già passate» (I. Newton, *Trattato sull'Apocalisse*, cit. pp. 3-7).

Di fronte a tali righe è impossibile non rimarcare profonde sintonie con la citazione di Bacone, richiamata in precedenza. Comune c'è l'idea di star vivendo in un tempo in cui

l'incremento del sapere contraddistingue l'approssimarsi della fine dei tempi; tuttavia va sottolineato che in Newton l'aumento della conoscenza concerne non la fioritura delle arti o la scoperta dei confini del mondo, bensì la comprensione stessa delle profezie. Il Dio dominatore dell'universo è anche il signore della storia; perciò i suoi servi, se devono venerarlo per la sua potenza riflessa nel cosmo, sono, allo stesso modo, obbligati ad adorarlo e temerlo per i segni presenti nelle vicende del mondo da interpretarsi alla luce delle profezie bibliche.

L'atteggiamento complessivo di Newton nei confronti della Bibbia può riassumersi nei seguenti termini: primo, il senso attuale delle Scritture è espresso esclusivamente dai testi profetici, mentre tutti gli altri scritti hanno ormai solo un'importanza relativa; secondo, una volta comprese tutte le profezie, il mondo sarebbe finito, in quanto la rivelazione si sarebbe completata ed essa coincide con la storia. L'Antico Testamento contiene soltanto la storia del popolo ebraico e le profezie già avveratesi con la prima venuta di Gesù; il Nuovo Testamento descrive questa venuta, narra le storie dei primi cristiani e contiene le profezie della seconda venuta di Cristo. Da questa impostazione generale si possono ricavare alcune conseguenze: le verità bibliche sono di natura storica, vale a dire si tratta di eventi; la seconda venuta di Gesù Cristo è necessaria perché la prima non ha salvato l'umanità, come Dio ha punito gli ebrei perché, pur avendo le profezie, non riconobbero Cristo, così punirà i sedicenti cristiani che, pur avendo a disposizione le profezie dell'Apocalisse, non riconosceranno l'Anticristo restando così vittime dell'inganno (cfr. *ivi*, p. 7).

### ***L'Anticristo***

Fin dall'antichità la figura dell'Anticristo è stata spesso identificata con la Bestia dell'Apocalisse (cfr. Ap 11,7; 13,1-10; 14,1; 16,2.10.13; 17,8-14; 19,19-20) la quale, nel suo significato originario, sembra però rappresentare soprattutto una potenza pagana legata al culto idolatrico dello stato che ben si attaglia a una personificazione dell'impero romano. In realtà, il modo in cui viene descritta la Bestia, più che a un'identificazione univoca, pare orientato a riassumere in un'immagine tutti i poteri di questo mondo. Per quanto molto numerose ed eterogenee siano state le interpretazioni, resta comunque pressoché costante il fatto che in questa figura sia stata percepita la presenza di un contrasto tra il messaggio cristiano e l'azione di un potere politico dotato di tratti satanici (cfr. Lc 4,5-6). Una particolare difficoltà interpretativa è costituita dal fatto che la sezione dell'Apocalisse in cui con maggior ampiezza si descrive la Bestia afferma che essa è contraddistinta da un «numero d'uomo»: il 666 (Ap 13,18). I tentativi per spiegare tale cifra sono stati i più vari, comunque quasi tutti sono basati sulla caratteristica che i numeri, tanto in greco quanto in ebraico, si scrivono con le lettere dell'alfabeto; ogni nome, dunque, può essere considerato dotato di un suo valore numerico. Proprio in base a tale peculiarità si è ricavata l'ipotesi, a tutt'oggi tra le più accreditate, che identifica la Bestia con l'imperatore Nerone (il valore di Nerone Cesare, scritto in lettere ebraiche, è appunto 666). Non sono però mancati tentativi di intendere il numero a prescindere da un suo riferimento a una persona; tra essi all'inizio dell'età moderna ci fu anche quello proposto da Lutero, e in seguito ripreso da vari riformatori, che interpretava il 666 come «romanità» (scritto in caratteri ebraici), lettura che fece associare l'Anticristo con il papa e la chiesa cattolica. Dal canto suo Newton interpreta la Bestia, al pari della altre figure che compaiono nell'Apocalisse (ad esempio, una seconda bestia che viene dalla terra dotata di due corna – Ap 13,1-11 – la donna incinta posta in salvo nel deserto dalle minacce dirette al nascituro dal drago Satana – Ap 12, 1-9 – la prostituta che siede sulle grandi acque – Ap 17,1-17), in chiave storica e collettiva: non si tratta cioè di persone, ma di istituzioni che hanno tradito il compito loro affidato e in questo novero vanno addirittura ascritte tutte le chiese storiche

cristiane. Lo stesso numero 666 indica anch'esso una durata, quella costituita dal regno che si estende per il tempo dominato dalle prime sei delle sette trombe (Ap 8,6-9,20), delle sette coppe (Ap 15,7-16,16) e dei sette tuoni (Ap 10,3-4).

Alcune delle conclusioni proposte da Newton non erano inusuali nel suo contesto storico-culturale. Era, ad esempio, convinzione corrente sia che una delle due Bestie dell'Apocalisse (in genere la seconda) indicasse la chiesa romana, sia che il papato fosse l'istituzione più idonea alla comparsa dell'Anticristo. Ciò non toglie che la lettura newtoniana abbia tratti sorprendenti, per non dire sconcertanti. Newton interpreta la prima Bestia come Roma, intendendola però non come la città di Nerone o Caligola, bensì come quella di Costantino. La donna che fugge nel deserto è la chiesa evangelica esiliata dopo il concilio di Nicea, che, giudicando eretico l'arianesimo, stabilì il dogma della Trinità. Infatti il mistero e la bestemmia scritti sulla fronte della prostituta sono la dottrina trinitaria. La chiesa meretrice ordina ai credenti di costruire un'immagine della prima Bestia (allusione al cesarismo del papato dopo la caduta dell'impero romano). Ecco dunque irrompere, al tempo del settimo sigillo (Ap 6,1-17), una prolungata apostasia che sarebbe cessata solo in futuro, all'inizio della settima tromba (Ap 11,14-19). L'uomo del peccato, l'Anticristo, è invece già apparso dopo il concilio di Nicea; in seguito alla vittoria di Atanasio su Ario nella chiesa è stato reintrodotta il politeismo attraverso l'inganno di proporre una concezione trinitaria di Dio. L'Anticristo non è una persona, ma una figura di inganno (tutto ciò che è a immagine della prima Bestia, il mistero di iniquità). Il tempo che segue il concilio di Nicea è il più malvagio, esso culmina con l'uccisione dei due testimoni (cfr. Ap 11,1-13) simboli dell'Antico e del Nuovo Testamento, la loro morte rappresenta infatti «la loro *universale* dimenticanza per far assegnamento su autorità umane» (ivi, p. 247). L'apostasia continua dunque fino alla fine, anche le chiese della Riforma sono infatti restate legate al dogma trinitario. L'Anticristo quindi potrà essere tolto di mezzo solo con la seconda venuta di Cristo.

Newton non fu un deista; per lui Gesù Cristo è il Salvatore, è un uomo, ma è anche figlio di Dio e il messia che all'epoca della seconda venuta sarà intronizzato alla destra del Padre. Gesù però non è la seconda persona della Trinità. Nello *Scholium generale* Newton sostiene che nel mondo fisico tutto è sottoposto al «potere dell'Uno»; anche nella sua visione religiosa il primato indiscusso spetta all'Uno. In proposito, merita di essere ricordato che nei suoi manoscritti come anagramma del proprio nome latino Isaacus Neutonius, il grande scienziato usa più volte la seguente espressione: *Ieoua* [Geova] *sanctus unus*. Man mano che Newton invecchia, la vera funzione di Cristo gli appare sempre più solo la seconda venuta, soltanto con la fine del mondo il dragone Satana sarà infatti sconfitto. Fino ad allora bisognerà resistere alle sue seduzioni per essere così trovati degni di far parte della vera chiesa che si realizzerà alla consumazione dei secoli. L'unica, autentica chiesa riconosciuta da Newton è infatti per ora una specie di comunità virtuale composta da persone sparse nello spazio e nel tempo, scelte da Dio, la cui vita è caratterizzata dalla ricerca della verità. Newton credette fermamente fino all'ultimo di farne parte, per questo sul letto di morte, lui che, nel Regno Unito, aveva ricoperto cariche pubbliche importanti, rifiutò di ricevere i sacramenti anglicani.

Maurizio Mamiani ha acutamente osservato che la ricerca da parte di Newton della vera, unica religione lo condusse al risultato paradossale di rifiutare tutte le confessioni religiose allora esistenti; un esito per certi versi simile, aggiunge lo studioso italiano, lo si ha però anche nella ricerca scientifica. In entrambi i campi, Newton aveva dapprima manifestato grande fiducia nelle dimostrazioni da lui proposte. Sia nella scienza sia in teologia aveva sfidato gli ipotetici avversari dall'alto di sicurezze per lui del tutto solide. Tuttavia, alla fine della vita Newton, pur non rinunciando al proprio convincimento di essere degno di appartenere alla futura vera chiesa, attenua l'importanza decisiva da lui

così a lungo attribuita alla conoscenza delle profezie; nello stesso tempo l'instancabile ricercatore della verità, confessando l'irriducibile eccedenza dell'ignoto su quanto era stato fino ad allora scoperto, trova accenti nuovi anche per qualificare il suo straordinario lavoro di indagatore della natura. Poco prima di morire, parlando con il nipote Conduitt infatti, dichiarò di se stesso: «non so come io possa apparire al mondo; ma, quanto a me, mi sembra di essere stato solo come un ragazzo che gioca sulla riva del mare, divertendomi di quando in quando nel trovare un ciottolo più liscio o una conchiglia più bella del solito, mentre il grande mare della verità giace interamente sconosciuto (*undiscovered*) davanti a me».

*Piero Stefani*